

ORIZZONTI

Dalla strada al paradiso aspettando il Nobel

CEES NOOTEBOOM Parla lo scrittore olandese, più volte in odore del Premio Nobel, autore di *Philip e gli altri* (1955) che anticipò *On the Road* di Kerouac. Oggi a 74 anni e con un nuovo libro, *Perduto il paradiso*, non si è ancora stancato di viaggiare

di Roberto Carnero

EX LIBRIS

Stavo con i piedi fortemente poggiati sulle nuvole

Ennio Flaiano

M

ezzo secolo fa, quando, nel 1955, uscì il suo romanzo d'esordio, dal titolo *Philip e gli altri*, Cees Nootboom non avrebbe mai immaginato che una mattina di cinquant'anni dopo si sarebbe trovato in Italia di fronte a una platea di studenti liceali (al liceo scientifico «Antonelli» di Novara, nell'ambito del festival *Scrittori&Giovani*, organizzato dalla Provincia) a parlare di quel libro così lontano nel tempo. Anche perché - racconta - dalle scuole lui è sempre stato espulso. Olandese, classe 1933, Nootboom ha studiato dai francescani e dagli agostiniani, ma poco tollerava le rigide imposizioni della loro disciplina. Quindi non completerà gli studi e la sua vita sarà anch'essa un romanzo. Durante la Seconda guerra mondiale perde il padre in un bombardamento ed è costretto a sfollare con la famiglia in campagna. Dopo trova lavoro in una banca e con i primi soldi guadagnati compie un viaggio in auto-stop attraverso l'Europa, viaggio che è all'origine di *Philip e gli altri*. L'uscita del libro viene salutata come un caso letterario, ma Nootboom non vuole saperne di diventare scrittore a tempo pieno. Si imbarca come semplice marinaio su una nave diretta ai Caraibi, e dà lì inizio la sua produzione di reportage, libri di viaggio, poesie e racconti brevi, per poi tornare al romanzo negli anni successivi.

Philip e gli altri anticipa di due anni quella che sarà la bibbia della «beat generation», *On the Road* di Jack Kerouac (pubblicato nel 1957). Uscito in Italia solo due anni fa presso Iperborea, *Philip e gli altri* è un piccolo classico, ancora oggi fresco e giovane come l'autore quando lo scrisse all'età di vent'anni. Il protagonista è un diciottenne intraprendente e ottimista, desideroso di conoscere il mondo e di perseguire una propria strada



Un tratto della E45 in Lapponia, dove termina il viaggio in autostop del protagonista di «Philip e gli altri». Sotto, a sinistra, lo scrittore Cees Nootboom

In quel romanzo d'esordio e autobiografico un diciottenne attraversava l'Europa alla ricerca di una ragazza dal viso cinese

verso la felicità. Nel libro lo seguiamo, in autostop, in un percorso che lo porterà dall'Olanda alla Provenza, dalla Francia all'Europa del Nord, fino alla Lapponia, alla ricerca di una «ragazza dal viso cinese», forse simbolo di un ideale irraggiungibile.

Poi, come si diceva, la carriera di Nootboom è proseguita nella direzione del viaggio e della scrittura. Tanto che da qualche anno si ripete da più parti che, tradotto in una trentina di lingue, è un possibile candidato al Nobel per la letteratura. Lui su questo si schermisce: «Non so che dire: se dicessi che la cosa non mi interessa, apparirei snob o arrogante; se dicessi che non vedo l'ora di avere il Nobel, sarei ridicolo e patetico. Realisticamente dico piuttosto che ho un 5% di possibilità



che ciò accada». Intanto in Italia sono usciti da Iperborea otto suoi romanzi (oltre a *Philip e gli altri: Il canto dell'essere e dell'apparire, Rituals, Mokusei, Le montagne dei Paesi Bassi, La storia seguente, Il Giorno dei Morti*), l'ultimo dei quali è *Perduto il paradiso*, una storia che si muove dall'Europa all'Australia e che vede per protagonista un intellettuale olandese il quale si trova, a Perth, a partecipare a una sorta di festival letterario che in realtà è una caccia al tesoro ispirata al capolavoro di Milton, *Paradiso perduto*. Ma è anche un'intensa riflessione sulla vita e sulla scrittura.

Nootboom, quando così giovane scrisse «Philip e gli altri» pensava che sarebbe diventato uno scrittore?

«No, sinceramente non me lo immaginavo. In quel libro raccontavo un'esperienza reale (il viaggio in autostop) condita però da tutta una serie di episodi, incontri e personaggi del tutto inventati. Tornato a casa da quel viaggio, mi misi nella biblioteca della mia città a scrivere il primo capitolo. Caso volle che lo leggesse un edito-

re, il quale mi disse che, se l'avessi finito, avrebbe pubblicato il romanzo. Così, all'improvviso, eccomi scrittore. Chi decide chi è o chi non è uno scrittore? Se ti chiamano scrittore, ti illudi di esserlo, cominci a crederlo, soprattutto a vent'anni. Il problema, però, è che se sei uno scrittore, tutti si aspettano che tu scriva. Ma io a quel punto non avevo più materia su cui basare un altro libro. Quindi presi la decisione di partire di nuovo».

Da allora come si è evoluto il suo lavoro?

«Ho coltivato principalmente tre generi letterari: la narrativa, i libri di viaggio e la poesia. Ma mi colpisce come, ancora cinquant'anni dopo, tutti amino, nella mia produzione, soprattutto il libro con cui ho cominciato. Un po' mi piace, perché mi piacerebbe che venissero apprezzati maggiormente i libri più maturi, quelli più vicini al me stesso di oggi».

Philip si interroga sulla vita, sul caso, sul destino. Temi impegnativi per tutti, in particolare per un ragazzo. Cinquant'anni dopo lei ha trovato risposte alle domande di Philip?

«Guardi, a 74 anni credo di poter dire che la vita abbia una sua logica. Ho una teoria in proposito: tutti noi ci troviamo a compiere delle scelte: iscriversi all'università oppure no? partire o ri-

manere nella propria terra? sposarsi o rimanere single? Alla fine, però, ti accorgi che certe cose non potevano andare che in quel modo. Quindi è assurdo, oltre che inutile, coltivare rimpianti. Ho scritto in una mia poesia: «Ho avuto mille vite a disposizione, / ma ne ho scelta una sola». E non mi sembra che questa sia una cosa negativa».

Philip insegue nel romanzo una misteriosa «ragazza dal viso cinese». Si tratta di un'allegoria?

«Chissà... è la ragazza inarrivabile, quella che non puoi raggiungere. Da giovani ci si innamora tante volte, ma non sempre si riesce a realizzare nella realtà il sentimento amoroso che è, prima di tutto, fantasmatica. Forse volevo parlare proprio di questo».

Veniamo a «Perduto il paradiso», libro della maturità, in cui viene elaborato un sentimento della vita e dell'esistenza proprio di chi ha attraversato molte esperienze. Ma c'è anche la consapevolezza che le porte del paradiso sono chiuse...

«Al personaggio a cui sono più vicino, quello dello scrittore olandese, viene data una possibilità. La donna che incontra con le ali di angelo all'inizio è fredda e lontana, ma poi c'è una festa

in cui ha occasione di parlarle e di conoscerla. In realtà la donna che è all'origine di quella storia poi trasfigurata nel libro non mi ha mai rivolto la parola. Quindi le porte del paradiso non sono del tutto chiuse, almeno nella letteratura».

Che cos'è per lei la letteratura?

«È la mia vita. Se mi impedissero di scrivere, vorrei almeno poter leggere. Ma se non potessi neanche leggere, non so se avrei voglia di vivere ancora a lungo».

Che cosa ha imparato dai viaggi che l'hanno portata un po' in tutto il mondo e da cui sono nati i suoi reportage?

«I critici mi hanno spesso definito uno scrittore nomade. Viaggiando ho imparato soprattutto a conoscere e ad ascoltare le culture diverse dalla mia. Credo che viaggiare sia l'antidoto più efficace contro i germi della chiusura e dell'intolleranza. Oggi, in Olanda come in tutta Europa e non solo, i temi della migrazione, del multiculturalismo e dell'integrazione sono argomenti particolarmente caldi. Viaggiando capisci che ciò che da casa tua può sembrare strano in realtà altrove è assolutamente normale. Dico, paradossalmente, che l'esperienza del viaggio dovrebbe far parte dei programmi scolastici. Perché essere ospitati insegna a essere capaci di ospitare».

Pensa che le diverse culture possano coesistere pacificamente?

«Penso di sì, anche se sono consapevole che ci vorrà molto tempo. Gli intellettuali e i giornalisti che abitano nei quartieri residenziali delle grandi città spesso vedono la cosa in termini molto facili. Ma gli operai delle periferie, che con gli immigrati vivono gomito a gomito, hanno maggiori difficoltà: non hanno viaggiato, non parlano altre lingue, non hanno la cultura necessaria a evitare il pregiudizio. Eppure la strada dell'integrazione è l'unica praticabile. Oggi in Olanda mentre la maggior parte della popolazione si dichiara atea, abbiamo un 10% di cattolici, un 6% di protestanti e un 8% di musulmani. Abbiamo già alcuni autori di origine extra-europea che scrivono in olandese e abbiamo molti

«La letteratura? È la mia vita. Si dovrebbe andare a scuola di viaggi, perché essere ospitati insegna a sapere ospitare»

figli di immigrati che vanno all'università. Ma sono ancora una minoranza: lo sforzo dev'essere quello di porre le condizioni perché il loro numero aumenti».

Lei ha scritto anche un saggio intitolato «Come si diventa europei». Come può avvenire l'integrazione?

«Qualcuno vorrebbe proibire il mantenimento di tradizioni culturali proprie ai Paesi d'origine degli immigrati. Ovviamente questo è sbagliato. Ma bisogna anche ribadire la necessità che chi giunge in Europa da fuori si avvicini il più possibile alla nostra cultura, alle lingue che parliamo, alle tradizioni del nostro continente. Perché altrimenti si creano dei ghetti e così lo scontro diventa inevitabile».

INCONTRI Affollato «reading» a Roma della poetessa polacca, Premio Nobel. Un appello per una maggiore indipendenza della cultura nel suo Paese «Cos'è mai la poesia? Ma io non lo so», parola di Wislawa Szymborska

di Francesca De Sanctis

«La poesia - Ma cos'è mai la poesia? / Più d'una risposta incerta / è stata già data in proposito. Ma io non lo so, non lo so e mi aggrappo a questo / come alla salvezza di un corrimano». Parla di poesia e di scrittura Wislawa Szymborska, premio Nobel per la Letteratura nel 1996, ma anche di compleanni e di mogli, di oggetti smarriti e di cipolle... e lo fa leggendo versi semplicemente eleganti e profondi, tradotti in italiano da Pietro Marchesani, «al quale devo la metà del mio successo» ha detto la Szymborska. Marchesani siede al suo fianco mentre lei, con l'ironia tipica dei suoi componimenti, affronta il pubblico italiano. E polacco. Perché nella sede romana del Goethe Institut sono tanti i ragazzi provenienti dalla Polonia che seguono

il reading in lingua originale, con il dito che scorre tra le pagine dei suoi volumi e con una penna pronta da porgere alla poetessa per un autografo.

«Sono commossa, confusa, e anche stupita di vedere tutta questa gente, soprattutto perché è sabato mattina!» ha detto l'autrice guardandosi attorno. E di fronte alla piccola ma preziosa mostra che la Biblioteca Europea ha allestito in suo onore ha ammesso: «Ora sarò costretta a comprare una nuova Biblioteca». Esposti, infatti, ci sono i suoi testi pubblicati in Italia, dal 1991 a oggi, per Libri Scheiwiller, che quest'anno, tra l'altro, festeggia i suoi 30 anni di attività. «Quando Vanni Scheiwiller decise di stampare il primo libriccino di Wislawa Szymborska tutti pensavano che solo un pazzo potesse pubblicare un'autrice polacca sconosciuta» racconta Marchesani, al

quale, tra l'altro, l'ambasciatore polacco a Roma ha consegnato l'ambito Premio dell'Accademia polacca della Scienza e delle Arti. «L'idea fu della moglie di Vanni, che era polacca, - continua Marchesani - ma Vanni stesso ha sempre nutrito un forte interesse per la letteratura polacca, tanto da aver dato alle stampe circa 40 testi legati alla Polonia». Da qualche mese la casa editrice è stata rilevata da Federico Motta Editore e da Il Sole 24 ore che in ottobre pubblicheranno l'undicesimo libro in catalogo della poetessa: *Ok? - Nuove letture facoltative*. Non è una raccolta di poesie ma di recensioni pubblicate dalla scrittrice su varie riviste letterarie, in particolare si tratta di articoli apparsi sulla *Gazeta Wyborcza* tra il 1997 e il 2002. È un modo per conoscere cosa pensa dei suoi contemporanei la poetessa polacca, da Salvador Dali a Marcello Mastroianni.

Altri titoli della poetessa, oggi ottantaquattrenne, sono stati recentemente pubblicati anche dalla casa editrice Adelphi (l'ultimo nel 2004: *Discorso all'ufficio oggetti smarriti. Poesie 1945-2004*).

«Fu grazie a Brodskij, autore russo, che conobbi la Szymborska - ricorda Benedetta Craveri - Diceva che i polacchi sono coraggiosi e che combattono come leoni per la loro libertà. Brodskij era abbastanza ironico ma quando parlava di poesia era intrattabile. Di Wislawa disse che sarebbe diventata una grande poetessa». Come dargli torto. Basta riascoltare dalla sua stessa voce i suoi versi liberi, che in una paginetta appena parlano in realtà di argomenti alti. «La cipolla è un'altra cosa - scrive - / Interiora non ne ha. / È completamente cipolla / fino alla cipollità. / Cipollata di fuori, / cipollata fino al cuore, / potrebbe guardarsi

dentro / senza provare timore». Arguta e precisa, eppure non indenne da censure ideologiche. Erano gli anni '40 quando il suo primo volume venne rifiutato perché «non possedeva i requisiti socialisti». Nonostante ciò all'inizio della sua carriera Szymborska elogiò Stalin, Lenin e il realismo socialista. In seguito però prese le distanze dal Pzpr (Partito operaio unito polacco), distaccandosene nel 1960. Oggi però non si sottrae a «gesti civici» in difesa della democrazia. Proprio in questi giorni, infatti, ha firmato un appello per chiedere più indipendenza degli uomini di cultura, degli scienziati e dei giornalisti. Critica verso l'attuale situazione politica e sociale della Polonia la poetessa ha voluto aderire all'iniziativa che unisce persone di diversi colori politici convinte che «i valori fondamentali nella Polonia di oggi siano minacciati».